

# Verso la capitale bosniaca con l'ossessione del tiratore scelto



Iniziamo oggi la pubblicazione dei nove capitoli del «Diario di Sarajevo» dello scrittore spagnolo Juan Goytisolo. L'iniziativa, della quale *L'Unità* ha l'esclusiva per l'Italia, è stata realizzata dal quotidiano spagnolo *El País*. Insieme all'*Unità* pubblicano il «Diario» di Goytisolo: *Le Monde* in Francia, la *Frankfurter Rundschau* in Germania, *El Nacional* in Messico, *El Espectador* in Colombia, *La Nación* in Argentina, *Publico* in Portogallo e il gruppo di quotidiani in lingua araba che fa capo al giornale *Al Hayat* che si pubblica a Londra. Ampii stralci del «Diario» verranno pubblicati anche dal *New York Times* negli Stati Uniti.

## JUAN GOYTISOLO

*La brevità del viaggio non diminuisce il raggio infinito dell'ingiustizia*  
(Antonio Machado)

Verso l'aeroporto di Roissy, in direzione Porte de la Chapelle, i tabelloni si susseguono ossessivamente lungo il boulevard: la faccia abbronzata e virile di un attore (Tom Berenger?) e un titolo sovrapposto a caratteri cubitali *Sniper, tiratore scelto*. L'apoteosi dell'eroe mi perseguita a destra e a sinistra, come un messaggio rivolto a me personalmente. Un presagio, un segnale, un sibillino avvertimento? O semplicemente un oracolo, un dio che già conosce la destinazione finale di un viaggio con due sole tappe, le uniche sul mio biglietto, Roma e Spalato? Impossibile saperlo; il taxi è già sull'autostrada Nord, incrocia il sottovia della tangenziale periferica e si lascia Parigi alle spalle. L'ultima immagine di Parigi: la faccia imprecabile, severa, del Tiratore Scelto, modello glorioso, sublimato, ideale di quelli che, reali, sparano a Sarajevo.

Due ore e qualcosa dopo sono a Fiumicino, in un punto isolato del terminal dei voli internazionali, in attesa di un aereo delle linee croate. Seduti vicino al bancone deserto, un gruppo di viaggiatori (aspetto ermetico, abbigliamento vistoso) attira immediatamente la mia attenzione, risveglia un inquietante sospetto.

L'ho letto sui giornali che un'agenzia di viaggi italiana offre a clienti avidi di sensazioni forti un tour speciale, lontano dalle strade battute, in regioni del mondo devastate dalle guerre. Dove si respira l'odore acre della polvere, si cammina in villaggi in rovina e tra case deserte, abbandonate dagli abitanti, si osservano, ma da lontano per risparmiarsi il fetore — a meno di essersi procurati in anticipo una mascherina — corpi in decomposizione, fosse comuni ricoperte malamente di terra, cadaveri accatastati. Non sarà che il raggio d'azione, inizialmente limitato all'Africa e all'Asia, si è allargato, col vantaggio di ridurre i costi del viaggio, ora che i conflitti armati e le lotte etniche hanno smesso di essere un'esclusiva del Terzo mondo per attecchire in Europa? E questi viaggiatori, che si apprestano ad atterrare sulla costa dalmata, a un'ora da Roma, per essere rilevati dalle loro guide, saranno aspiranti a questo strano genere di periplo? Possibile che questi turisti, attrezzati come esploratori (cappello, binocolo, macchina fotografica, zainetto, videocamera, pantaloncini) siano diretti in Bosnia alla ricerca di un menù succulento, di un vasto assortimento di scene d'autentico orrore, in grado di soddisfare le pulsioni e i desideri dei clienti più esigenti e pignoli?

Il gruppo che s'imbarca con me, destinazione Spalato, vuole vedere il cadavere di Adem, il gobbo dalla colonna vertebrale miracolosamente raddrizzata dopo che è stato impalato di fronte all'ingresso della sua abitazione? O le teste di Ibro lo zingaro, della moglie e del figlio,

infilzate «come ai tempi dei turchi» (l'hanno detto gli uomini di Karadzic) alla palizzata che circonda la sua casa per la sola colpa di non essere fuggito? O le ceneri del villaggio musulmano di Grapka, che ora non esiste più, in cui arsero tutti gli abitanti dopo le mutilazioni, lo stupro collettivo e lo strangolamento, arcaico rituale in onore di San Sava, dio purificatore e invincibile? Oppure sono diretti all'hotel Pasavina di Brcko dove aleggia ancora l'odore del grande baccaiale di vino e sangue, in cui i figli della patria celeste hanno sterminato, nello spazio di tre giorni e quattro notti l'intera popolazione «turca», gettandone i cadaveri, dopo averli trasportati nei frigoriferi, nel fiume Save? O vogliono puntare il binocolo su quella donna di Modrica che, arrampicata sulla torretta di un carro armato, punta l'indice da strega su case abitate da vicini e amici, che, qualche istante dopo, vengono rase al suolo da un obice portatore di giustizia? (Tutti questi esempi della barbarie che regna in Bosnia li ho tratti da *Les bosniaques*, commovente testimonianza dello scrittore bosniaco rifugiato in Francia Volivar Colic). Vanno magari a cercare i resti di quelle sei allieve dell'Istituto per bambine handicappate di Vishe-

**Mentre mi dirigo all'aeroporto mi perseguita il cartellone pubblicitario «Sniper, tiratore scelto» È un presagio, un avvertimento?**

grad, giustiziate e gettate nella Drina da un ponte, mentre altri agguerriti miliziani delle «Aquila bianche» lasciano le compagnie libere di correre in un campo minato per esercitare la loro mira, del resto già notoriamente eccellente? Vanno per caso a fotografare donne e bambini ammucchiati nei vagoni per essere deportati — un'accurata operazione di pulizia etnica — tutti morti per disidratazione a Prejidor, come gli ebrei di Treblinka? O le case incendiate, i corpi carbonizzati, le moschee di Vitez, Ahnici o Donja Vecemiska distrutte dalle forze del Consiglio Croato di Difesa (HVO) in una gara di abilità con i rivali cettici? Vanno a cercare Yamin, a cui i valorosi protagonisti della nuova epopea incisero col pugnale una croce nel braccio, come a centinaia di altri prigionieri marciti per sempre sulla carne con le quattro «C» (le «S» dell'alfabeto cirillico) acronimo del motto «Samo Sloga Srbi na Spasava», ovvero «Solo l'unità salverà i Serbi», una frase che il poeta sognatore Karadzic ama ripetere ai suoi coraggiosi guerrieri? Oppure la donna che singhiozza di fronte alla telecamera, violentata dai suoi vicini di condominio nel settore «nazionale» di Sarajevo (mentre la stupravano, il figlio di uno di questi patrioti, le pisciava in faccia, tutto per colpa di un crimine inespugnabile del marito, disertore della santa causa e collaboratore dei «fondamentalisti islamici»)? O sperano di rievocare la scena drammatica raccontata a Susan Sontag: una donna musulmana sposata a un cettico che si è vista uccidere freddamente il figlio davanti agli occhi, perché il ragazzo



# Quel cecchino che mi sorride



aveva rifiutato, spalleggiato da lei, di lasciarsi trascinare al fronte, e che poi, qualche ora dopo, è stata giustiziata dal marito modello, irato come un eroe dei *pesmes* (i poemi serbi); a pubblica offesa, pubblica vendetta. L'uomo ha fatto irruzione in cucina, senza uno sguardo di pietà per il corpo senza vita del figlio, e si è gettato sulla donna, colpevole di aver impedito al ragazzo di compiere il suo dovere, facendone uno spregevole serbo imbellè.

**Posso parlare con un profugo musulmano qui a Spalato? «Lei vuole scherzare — mi dice — questa è una città pulita quelli terrebbero lontani i turisti»**

La realtà, per fortuna, dissolve le mie apprensioni e, arrivati all'aeroporto di Spalato, verifico che il gruppo è composto probabilmente da patiti delle bellezze naturali delle isole di Brac, Hvar o Korcula, ansiosi di godersi qualche giorno, o

imminente e della definitiva vittoria celeste. In ogni caso, quel che è certo è che, via via che i profughi della «pulizia etnica» sgomberavano pensioni e hotel occupati di passaggio, i turisti, per quanto scarsi, sono tornati sulla costa dalmata attirati dalle offerte vantaggiose degli albergatori. Ma come fanno a ignorare quello che succede a cento chilometri di distanza, mentre stanno sdraiati sulla spiaggia o sul bordo della piscina di un albergo a tre o quattro stelle? Hanno almeno un pensiero fugace per la diaspora di centinaia di migliaia di persone senza meta, bombardate dai loro ex concittadini e private spietatamente di qualsiasi rifugio, di ogni via di scampo? Questa indifferenza da rettili non è la stessa che accolse nel 1939 sulle spiagge di Argelès i repubblicani spagnoli sfiniti e affamati, assiepati dietro al filo spinato? Sapevano, quei francesi, mentre negavano una brocca d'acqua agli sconfitti e

## Uno scrittore controcorrente Vive tra Parigi e Marrakesh



È andato a Sarajevo per raccontare otto giorni di vita sotto assedio ma anche per rompere l'omertà e il silenzio che circondano il dramma del popolo bosniaco. Di lui, di Juan Goytisolo, la critica internazionale ne parla come di uno dei massimi scrittori spagnoli viventi. Anche se da 37 anni passa la sua vita tra Parigi e Marrakesh: dapprima in esilio, negli anni bui del regime franchista, poi per scelta, per uno stile di vita. Anche se della sua terra spagnola conserva molti tratti. In tutta la sua vasta opera narrativa (da *Juegos de manos* sino a *Senas de identidad*, *Reivindicación del Conde Don Julian* e *Juan sin tierra*, ecc.), il sessantaduenne scrittore catalano ha sempre tentato un difficile e felice connubio tra la sperimentazione di tipo avanguardistico e il rigore formale, con una costante atten-

zione per la ricca tradizione degli intellettuali eterodossi spagnoli. Professore all'università di Boston, di New York e della California, Goytisolo ha abbandonato l'insegnamento per trasformarsi in infaticabile viaggiatore e raccontare i drammi del Terzo mondo. Di questa costante tensione, critica e dissidente, ricca la sua opera letteraria ma anche la sua intensa attività pubblicistica in giornali come *L'Express* e *L'Observateur*.

parlavano dei «rossi» con una smorfia di disgusto, che il fascismo trionfante nella penisola iberica si sarebbe impadronito della loro stessa patria un anno dopo, e che avrebbero dunque pagato la loro politica di non intervento, il cinico incrociare le braccia di fronte alla Repubblica sconfitta e assoggettata?

Nell'albergo di Spalato dove mi portano i miei compagni Alfonso Armada e Gervasio Sánchez, già avvezzi agli eventi sanguinosi e assurdi che sono oggi all'ordine del giorno nella discolta Federazione jugoslava, mi attardo a leggere i servizi offerti ai giornalisti europei e nordamericani: AUTOPROTEZIONE IN BOSNIA: MULIERI IN UN MEZZO SICURO. Una ditta tedesca che produce veicoli blindati propone una vasta gamma di modelli, dall'opulenta Mercedes Benz 500 alla più modesta Volkswagen!

Purtroppo nel depliant non ci sono i prezzi.

Il ritardo del volo Roma-Spalato mi separa dai miei amici. Devo aspettare il giorno seguente per ritirare il mio accredito all'ufficio della Forza di Protezione delle Nazioni Unite (Unprofor) e salire sull'aereo militare francese per Sarajevo, che carica e scarica aiuti umanitari.

Approfitto del tempo libero per camminare lungo il muro di cinta del palazzo di Diocleziano, percorrere le belle stradine di Tragar, salire in cima a uno dei monti che dominano la baia di Spalato e osservare dall'alto il precipitaggio, isole distese a pelo d'acqua, come caimani o ipopopami, che chiudono l'orizzonte marino.

Tornando in albergo, chiedo al tassista, parlando in italiano, dove si possono intervistare i profughi della Bosnia-Erzegovina.

— In albergo. La mattina le suore distribuiscono da mangiare.

— Anche ai musulmani?

— Questa è una città pulita. I musulmani terrebbero lontana la clientela. Non li vogliamo a Spalato.

— E dove vuole che vadano?

— In Turchia o in Libia. Per me possono andare all'inferno.

Mi chiudo in camera e faccio lo zapping finché non trovo un telegiornale croato, dedicato — oh, divina sorpresa! — alle attività, ai discorsi e agli incontri del geniale presidente Iudjman.

Colpa del poderoso effetto ipnotico del programma o della fatica accumulata durante il giorno? Per la prima da parecchi anni mi addormento con la luce accesa.

© «El País» (traduzione di Cristiana Paternò)

Un bambino bosniaco. Al centro un cecchino serbo nei sobborghi di Sarajevo. Sopra: un'immagine, ormai storica, di cittadini della capitale bosniaca che cercano di sfuggire al fuoco dei cecchini. In alto lo scrittore Juan Goytisolo